



Ivano Pais/Nupva Cronaca

Il Comune di Matera non trova netturbini, si propone una donna di Parma

«Il mio sogno, lavorare al Sud»

Carla, sfruttata lavoratrice del ricco Nord, ama il Sud. Vorrebbe lasciare la sua opulenta Parma dove «ci si sbrana come pescicani per rubarsi un cliente» e trasferirsi a Matera, dove il Comune non riesce a trovare 12 netturbini da assumere con un contratto a termine di 3 mesi. E allora lei ha mandato al suo lettera: 52 anni, divorziata, lavora anche 16-17 ore di seguito come donna delle pulizie. E, quando è in vacanza fa volontariato a Palermo.

MARCO DERIU

Verso Sud in cerca di lavoro e serenità. Una donna di Parma, Carla Campanini ha risposto nei giorni scorsi ad una segnalazione del comune di Matera che cercava persone per la pulizia delle strade cittadine. La signora Campanini, nata a San Secondo (Parma) il 17 agosto del 1944, ha indirizzato al Comune di Matera una lettera semplice quanto sorprendente: «Mi chiamo Carla Campanini abito a Parma, ho 52 anni, non conosco Matera, ma ho sempre desiderato lavorare al Sud e ho visto che siete in difficoltà perché incredibilmente, non trovate donne da assumere come spazzine, sono sicura che sorriderà ma eccomi qua a chiederle se può esaudire il mio sogno di lavorare nella bella Italia del Sud». Alcuni giorni fa una trasmissione televisiva, «Italia in diretta» aveva raccontato della situazione del comune lucano che da oltre un mese cerca, senza riuscirci, di as-

sumere dodici spazzini con un contratto a tempo determinato per tre mesi, per rafforzare il servizio di pulizia nelle strade. I candidati che finora si sono presentati non si sono dimostrati capaci di usare la ramazza o di spostare i cassonetti. All'ultima selezione (la quarta), svolta venerdì scorso, hanno concorso in quattro ma una sola è stata assunta. Dei dodici posti richiesti, per ora, solamente 5 sono stati coperti. La signora Campanini fino a qualche anno fa lavorava presso due aziende di apparecchiature elettromedicali la Tecnogamma Snc di cui era socia contitolare insieme al marito e la A b seal Italia srl di cui è una delle socie in quota. Nel 1992 si è separata dal marito ed è stata costretta dunque ad abbandonare il lavoro e a trovare impiego presso una cooperativa di pulizie la Pulixcoop s r l. «Un lavoro abbastanza duro... ho sentito nella sua lettera - Lavoro dalle 6 alle 9 di mattina e il pomeriggio in

altri due posti, dalle 14 alle 17 e dalle 17,30 alle 19,30. Per guadagnare qualcosa, se serve, faccio anche turni di ben sedici o diciassette ore consecutive, per esempio quando la cooperativa è impegnata con mostre e fiere».

La curiosa richiesta della signora Campanini nasce, dall'insoddisfazione per le condizioni di lavoro al Nord, dove «ci si sbrana come pescicani per acquistare un nuovo cliente, abbonda la cattiveria e alla fine ci si rimette in soldi e in salute» ma anche da un amore per il Sud d'Italia e la sua gente. Prima sognato, Carla Campanini ha poi scoperto direttamente il nostro Sud da qualche anno infatti impiega una parte delle sue vacanze facendo volontariato a Palermo con i ragazzi del quartiere popolare di Borgo Vecchio, insieme con Don Paolo Turturo e l'associazione «Dipingi la Pace». L'assessore all'ambiente di Matera, Saverio Petruzzellis ha risposto all'offerta spiegando che le selezioni devono essere fatte in base alla graduatoria dei disoccupati iscritti al comune lucano. Dunque non c'è nessuna possibilità per la signora di essere assunta per quel posto. Tuttavia Carla si è detta molto felice ugualmente. La sua storia è ormai diventata di dominio nazionale, chissà che qualche impresa non abbia voglia di prendere la palla al balzo ed aiutarla a coronare il suo sogno di partire in direzione Sud verso un nuovo lavoro.

Dieci ore al giorno in un garage per 120mila lire al mese in cella sfruttatore del Brindisino

Rinchiusa in un garage dall'alba fino al tardo pomeriggio per guadagnare meno di mille lire l'ora. Non è fantascienza ma la triste realtà che cinque donne di San Donaci (due sono ancora minorenni) erano costrette a sopportare pur di portare a casa quei quattro spiccioli che servivano a far quadrare un già precario bilancio familiare. Antonio Rizzo, un 33enne senza scrupoli, ora agli arresti, ormai da sei anni sfruttava in questo modo chiunque bussasse alle porte della sua fabbrica di biancheria intima. Utilizzando una licenza per sartoria, l'uomo aveva trasformato il garage della sua abitazione in una sorta di azienda abusiva che produceva indumenti intimi. Le donne lavoravano dalle 8 alle 10 ore al giorno, percependo una paga fissa settimanale di 30mila lire, per un totale di 120mila lire al mese. «Non erano previste retribuzioni straordinarie - spiegano le giovani - neppure quando le 8 ore, per chiudere una consegna, diventavano 9 e anche 10». Le ragazze arrivavano in fabbrica alle 7.30 di ogni mattina, lavoravano ininterrottamente fino alle 13. L'unica concessione era una mezz'ora di pausa per mangiare un panino, poi, il lavoro proseguiva fino alle 15.30. Quando non c'erano straordinari. Ma anche in quel caso - come dicevano - lo stipendio non veniva ritoccato in alcun modo. «Non ci dava possibilità di scelta - spiega una delle operai - ci diceva che se non ci conveniva ce ne potevamo anche andare e che se avessimo denunciato quello che accadeva avremmo avuto dei problemi con i lavori successivi». «Un giorno - racconta un'altra - mi ha detto che o accettavo la miseria che mi pagava, tenendo presente che ne avevo bisogno, o ne accettavo tutte le conseguenze. Io che dovevo fare?». «Qui da noi è così - incalza un'altra - il lavoro non c'è. Bisogna accettare di tutto. Non possiamo gravare per sempre sui nostri genitori. Noi dobbiamo in qualche modo contribuire al mantenimento della famiglia». L'operaia più anziana ha 23 anni e ha cominciato a lavorare quando ne aveva 16. Neanche per lei era prevista una paga migliore malgrado i sei anni di «dedizione allo sfruttamento».

Un principe «regala» un maniero medievale, ma pretende un'iscrizione mai fatta. Un lascito non valido? Dolceacqua, la lapide val bene un castello

«Il lascito non è valido, non è stato rispettato il testamento del principe». Un pittore, Raimondo Barbadirame, apre la polemica con il Comune di Dolceacqua: «In dieci anni non è stata affissa la lapide richiesta dal nobile De Ferrari». Le ultime memorie del nobiluomo ligure non lasciano dubbi. «Chi entrerà in possesso nel maniero dovrà scrivere queste parole sulle mura...». Intanto l'edificio attende da anni il restauro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

Quel lascito non è valido. Tutta colpa di una lapide mai affissa. A lanciare l'allarme è stato il pittore Raimondo Barbadirame il quale, in sintonia col cognome, onor del mento, ha un bel viso alla Garibaldi. La sua lettera al Comune di Dolceacqua, estremo ponente ligure, parla chiaro. «Nel testamento olografo del principe De Ferrari di Genova, datato 1941, al terzo paragrafo non si parla soltanto di lascito del castello al Co-

mune di Dolceacqua, ma anche del versamento della somma di 10 mila lire, affinché il Comune facesse murare sull'edificio, non appena ne entrava in possesso, una lapide di cui il principe stesso allega l'iscrizione». E per la precisione il simpatico pittore cita anche le parole che il principe De Ferrari allora proprietario del maniero desiderava che fossero incise sulle mura: «Oberto Donna Genovese, vincitore della Melona (1284) eresse nel 1270 questo castello

che dal 1349 con Imperiale di Mometo di Domenico di Andreolo di Oberto tenne il dominio incontrasto in quest'estremo lembo di Liguria occidentale Bartolomeo il Dona di Luca Bartolomeo di Enrico di Imperiale riconosciuta l'alta sovranità di Casa Savoia veniva investito di Dolceacqua eretta in Marchesato con Perrinaldo Apricale Isolabuona e della Cortea di Rocchetta in Chambery 1 luglio 1524 I discendenti tennero alto per secoli il nome dei marchesi Dona di Dolceacqua estintisi nel secolo XIX». Di quella lapide nessuno si è ricordato. Nel 1943 addirittura, il podestà rifiutò il corposo lascito «Asseriva - spiega Barbadirame - che il castello, ormai ridotto ad un rudere e a lugubre edificio per secoli e secoli terra della nostra gente, sarebbe stato da demolire buttando le pietre nella 'lona', cioè nel lago sotto la rocca». Passato sotto la tutela dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, il castello

ha subito i primi restauri che hanno impedito all'edificio di crollare. Poi nel 1985 l'Amministrazione comunale ha finalmente accettato il lascito del principe De Ferrari, diventando a tutti gli effetti proprietaria del castello. «Come mai in dieci anni - si domanda Barbadirame - nessuno ha provveduto a murare quella lapide sull'antica rocca nonostante fosse un punto preciso del lascito testamentario?».

Dolceacqua, duemila abitanti, bassa valle del Nerva, è stata a lungo un feudo dei conti di Ventimiglia e quindi passò a Oberto Donna nel XIII secolo. Il paese fu travagliato dalle lotte tra guelfi e ghibellini e dalle rivalità tra i Dona e i Grimaldi di Monaco finché nel 1524 si mise sotto la protezione dei Savoia che lo eressero marchesato nel 600. Quel castello quattrocentesco che domina il borgo vecchio, situato a pochi chilometri dalla Francia, fu parzialmente distrutto nel 1745. Oggi ri-

LETTERE

«Ho avuto il solo zaino come casa»

Caro direttore, voglio agganciare la mia storia all'articolo apparso su l'Unità, in riferimento alla sentenza di divorzio, emessa dal tribunale di Perugia, che ha suddiviso tra i due genitori in parti uguali il tempo del bambino. Scusami se andrò oltre il raggio fissato, ma credo ne valga la pena. Sono una ragazza di 25 anni, con i genitori separati sin da prima di nascere. La sentenza di divorzio, datata 1980, è sorprendentemente simile a quella del vostro articolo. Per esperienza personale posso dire che una sentenza di questo tipo è profondamente sbagliata, e certamente non tutela affatto il bambino che è sempre la parte più debole di queste situazioni. Dopo aver vissuto felicemente fino ai 9 anni a casa di mia madre, pur vedendo mio padre quasi quotidianamente e senza alcun impedimento da parte di mia madre, con la sentenza di divorzio del 1980 è cominciata la mia diaspora. Così il giudice dispose due giorni a settimana da mio padre un week-end sì e uno no, e poi suddivisione per i periodi di vacanza sia estivi sia invernali. Oggi che sono grande e riesco a guardare al mio passato con un minimo di obiettività, senza sensi di colpa o paura di ferire l'uno o l'altro dei miei genitori, posso senz'altro affermare che vivere in modo così frammentato non mi ha certo giovato, soprattutto se si pensa che tutto è avvenuto dai 9 ai 19 anni, e cioè in quella fase delicatissima della vita di una persona che comprende la fine dell'infanzia e l'adolescenza. Anche senza voler analizzare nel profondo i disturbi psicologici che una situazione del genere può creare, e cioè sensazione di non aver fisso dimora, di essere un eterno viandante con il solo zaino come casa, basterebbe pensare agli inconvenienti «banali» della vita quotidiana, per capire che questa non può certamente essere una soluzione corretta per un bambino o un ragazzo. Non si contano, per esempio, le volte che dimenticavo qualche libro o quaderno a casa di mia madre quando, invece, dovevo stare da papà, il che, naturalmente, comportava di non poter fare i compiti e magari rischiare un bel «2» il giorno dopo. Per passare poi dallo studio al tempo libero lascio immaginare che cosa possa significare per una ragazza di 16 anni dover uscire con il proprio ragazzo, e non aver la possibilità di mettersi un vestito carino perché dimenticato nell'altra casa, nella fretta di quel breve tempo a disposizione per il cambio insomma la vita è già così difficile che non mi sembra giusto mettersi di impegno per complicarla ulteriormente soprattutto se la vittima di tutto questo è un bambino o un adolescente, e cioè una persona che ha bisogno, innanzitutto, di grande stabilità.

Alessandra Di Cerbo
Roma

«Sono sconvolta dalla sentenza su Maria Ilonia»

Cara Unità, sono veramente sconvolta dalla sentenza su Maria Ilonia di Palmi-Reggio Calabria (l'Unità del 4 maggio scorso «Voleva "esorcizzarla" Ilonia, 2 mesi, sevizata a morte Zio condannato»). Come si può invocare l'ignoranza come scusa di un delitto del genere? «Nessuna colpa per la madre e il padre della bimba Innocenti gli zii le zie la cugina e la nonna. Niente responsabilità per quel gruppo di parenti che per un'intera nottata ingaggiò una lotta furibonda contro il diavolo che si era impadronito del corpicino dell'incolpevole Ilonia sevizata per liberarla dal «maligno», fino a morire il presidente della Corte di Palmi ha condannato soltanto il prozio acquisto della piccola L. accusa? Omicidio volontario anche se con tutte le possibili attenuanti? Questi i fatti lo sono figlia di un cameriere e di una ex contadina mio padre aveva studiato fino alla sesta elementare mia madre fino alla terza soltanto. I miei buoni genitori avranno fatto degli sbagli per mancanza o scarsità di cultura però mai e

poi mai avrebbero lasciato che io venissi torturata a morte per nessun motivo e per nessun pretesto. Qui si tratta di amare un figlio o no, di avere un cervello normale o no. Farsi imbrogliare da un «santone» è un conto dargli denaro è un conto farlo pregare un bambino è un conto ma farglielo uccidere? Ha ragione l'antropologa Ida Magli (l'Unità del 1° maggio) quando tra l'altro, afferma: «Se la discussione si focalizza e si limita ad analizzare ora una sentenza, ora un singolo caso, rischiamo di perdere di vista il fenomeno nel suo complesso». Tutti gli aspetti antropologico-sociali dei legami di parentela diventano più fluidi, frammentari e sfuggenti? Se quei genitori e nonni non sono dei violenti e sadici, hanno allora bisogno di una perizia psichiatrica affinché si tenti di curarli prima che facciano un altro figlio e ammazzino anche quello.

Rolanda Nanni
Casalecchio (Bologna)

«Necessaria una riforma istituzionale»

Cara Unità, l'analisi del voto del 21 aprile a Lecce e in Puglia e le proposte di separatismo di Bossi, fanno riflettere sulle scelte di strategia politica per il prossimo futuro. La destra, dove non ha vinto, ha conservato il suo elettorato, facendo leva su improponibili detassazioni, le clientele e il voto di scambio. La soluzione alla spuralite clientela-voto non è il federalismo perché sortirebbe soltanto l'effetto di spostare nelle realtà locali un problema che è stato tra centro e periferia. Auspicabile è invece una riforma istituzionale che lasci al potere politico soltanto il compito di indicare gli indirizzi generali di sviluppo. Ma quello che più mi preoccupa è il fatto che il federalismo sia stato invocato non per decentrare il potere dello Stato, ma per ragioni che mirano a scardinare il patto sociale tra tutti i cittadini. L'articolo 53 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini sono tenuti a concorrere alla spesa pubblica in ragione della loro capacità contributiva». L'articolo non fa riferimento alle regioni o a particolari aree geografiche (la «Padania»), ma si rivolge ad ogni singola persona del nord come del sud. Il problema «equità fiscale» è un problema che va risolto con una legislazione adeguata e giusta per tutti.

Elio Conte
Lecce

«Verso un'idea di libertà solidale e "avvolgente"»

Caro direttore, mi ha molto persuaso per quel che può valere la mia opinione - l'ispirazione emergente in emblema nell'Ulivo. Mi pare di veder affiorare l'assunzione delle differenze come elemento di ricchezza della società. Sembra emergere la voglia di dialogo come valore, al posto della necessità di «frontarsi». Mi sembra che si diffonda il rigetto del criterio dell'omologazione dei soggetti in base alle loro idee mentre si fa strada l'idea che ci si debba aggregare su un comune sentire la propria cittadinanza per confrontarsi sul governo di questa e della futura società partendo da matrici diverse. Questa idea di libertà, solidale e «avvolgente», mi affascina molto, mi suggestiona, mi sembra il valore giusto da proporre al «popolo leghista» come valore alternativo a quello di una libertà piccola perché fondata su una divisione. Sconfigge l'idea della secessione, non dichiara l'immunità di chi si richiama a una divisione. Sconfigge l'idea della secessione, non dichiara l'immunità di chi si richiama a una divisione. Sconfigge l'idea della secessione, non dichiara l'immunità di chi si richiama a una divisione. Sconfigge l'idea della secessione, non dichiara l'immunità di chi si richiama a una divisione.

Vasco De Cot
Roma

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 25 righe (sia dattiloscritte che a penna) - ciascuna riga di 45 battute - indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non il conterranno non saranno pubblicate così come le «lettere aperte» e le poesie - nella rubrica Lettere).